

**Cosa ho fatto? Quello che io, voi, e tutti fanno:
un po' di bene, un po' di male, un po' di niente.**

Denis Diderot, *Il nipote di Rameau*

Sexy sedie, sexy sedie... Eccoci di fronte a un tentativo ultimo di rinnovare per l'ennesima volta il senso di qualcosa, spacciandolo per nuovo! Forse in questa mostra si vuol dire che questa meccanica – trovare nuovi significati andandoli a ripescare dal fondo del lago – è la meccanica del nostro stare al mondo? Lodevole intento, però non c'era bisogno di sbandierarlo in un qualche dentro o fuori salone. Oppure, sul serio ci si vuol convincere che le sedie sono sexy? Ma cosa ci vogliamo inventare ancora? E si portano autorevoli nomi a supporto della tesi, scomodando Isabella Lobkowitz, Maurizio Minoggio, Guido Scarabottolo, gente di tutto rispetto, almeno così credevo, che si presta a questo discutibile intento similculturale. Stiamo rischiando il fondo (o raschiando, come si dice?). Sarebbe questo il design? Dobbiamo per forza vedere qualcosa in qualcos'altro solo perché qualcun altro sta ammiccando al fatto che ci sia lì dentro nascosto? E ammicca e riammicca, con quel fare losco proprio di chi sta ammiccando, come una nonna che dice una bugia davanti ai tuoi genitori, del tipo che non ti ha comprato il gelato, ma in realtà, tanto che ammicca, sta rivelando il contrario – non so se mi spiego.

Incredulo e un po' dubbioso dunque, interpellò Guido Scarabottolo con l'intento di capirci qualcosa di più, di venirne a capo della questione. Mi reco dal maestro con la dovuta cautela, nella speranza che la sua parola mi apra nuovi scenari di senso. E lui, non ci crederete, mi fa sedere – su una sedia, direi piuttosto comune – e candidamente mi comunica che il titolo della mostra – su cui io per giorni mi sono arrovellato – altro non è, udite udite, che una storpiatura di *Sexy Sadie*, una trascurabile canzone dei Beatles, che lui ha sempre caparbiamente inteso come *Sexy sedie*, salvo accorgersi, successivamente, dopo anni, in un dopocena quasi qualsiasi, che non era di questo che parlava la canzone. Davanti a questa rivelazione, lo ricordo come fosse ieri e forse era ieri, io non ho neppure la forza di contraddirlo, di ribattere qualcosa. Parla per me la mia faccia stupita. Allora lui, forse comprendendo il mio totale disarmo, si mette ad articolare tutto un discorso secondo cui lui, comunque sia, qualcosa di sexy nelle sedie ce lo vede, e se la storia del design passa dalla sedia un motivo ci sarà. Che molti designer hanno perduto il sonno su questo oggetto, come una relazione erotica e blabla...

Fatto sta che me ne sono rientrato a casa, molto più perplesso di prima, aggrappato all'idea salvifica di rileggermi nottetempo la *Guida dei perplessi* di Maimonide. Che poi, mi dicevo, ad essere sincero, devo ammettere, anche io ho

trovato sexy qualche sedia. È capitato, sì è capitato, che qualche sedia, magari in un momento di debolezza... Ma – e qui viene il punto nodale del mio ragionamento, il centro della mia riflessione che ormai non posso più nascondervi – il sexy della sedia è nulla a confronto al sexy della panchina. La panchina è veramente, veramente sexy. È questo che è clamorosamente sfuggito agli artisti in mostra. E quindi tocca a me ricamarlo (o rimarcarlo?).

Ne ho in mente alcune, davvero seducenti, sinuose, libere, vive come il sogno più vivo che uno abbia mai fatto da dormiente mentre sognava di vivere. Nella parte finale del lungomare di Grottammare, non ancora a San Benedetto, ad esempio, ce n'è una che non ti dico. O sul fondo di Villa Litta, ad Affori, sotto il grande platano, o quella in cima alle Isole Curzolane, la via intendo, nel cuore lontano di Roma nord – che non ti vede nessuno, te e l'innamorata. E quella sotto le mura antiche di Populonia, fra il finocchio selvatico e il mare davanti? E non dico altro, perché rischio di sexy-commuovermi.

Le sexy panchine, ecco, queste avrebbero meritato attenzione!

Gli artisti di questa mostra, autorevoli nomi, lo ribadisco, sono stati tratti in inganno dai designer, a mio parere (e non sono certo i primi a cui capita). Le sedie, le sedie... I designer, quegli scansafatiche, sono anni che si arrovellano sulle sedie (sulle sedie, luogo e argomento), ma vi dico io perché: per lavorare il meno possibile. Fosse per loro, si occuperebbero solo di sgabelli. Toh, un pezzo in meno! Génial, magnifique! Se non fosse che proprio il loro bello, degli sgabelli, intendo, cioè appunto che hanno un pezzo di meno, è proprio quanto manca per appoggiarci la schiena mentre struggendosi ci ragionano (sullo sgabello, luogo e argomento). Quindi il gioco non vale la candela – candela di design, s'intende. E allora un po' di malavoglia, rimettono lo schienale, tornano sfianchi alla buona vecchia sedia. Mi seguite? Ecco in sintesi cosa è accaduto. E tutti dietro, Lobkowitz, Minoggio, Scarabottolo. E noi con loro, qui a parlarne, inconcludenti e ammirati, come di una di quelle cose umane, misteriose, affascinanti, eppure in qualche modo da sempre sempre le stesse.

Oh, sexy Sadie, what have you done? You made a fool of everyone. [...]

Noi, *we gave her everything we owned just to sit at her table*: noi ti abbiamo dato tutto quanto pur di poterci sedere al tuo tavolo. Ecco, il tavolo, per l'appunto. Ma di questo parliamo un'altra volta.

Valentino Ronchi